

## APPUNTI PER UNA FENOMENOLOGIA GIOCOSA E POST-MODERNA DELL'ARTE FALSARIA

Kurt Vonnegut mi ha insegnato che per rendere funzionale un discorso bisogna capitolarlo pedissequamente. Elencare i punti e svolgerli. Vonnegut dice che andrebbero anche ribaditi, in una chiosa. Io ho deciso di non farlo perché, per quanto sia semplice illustrare che tipo di discorso condurrò, non è altrettanto semplice raccogliere le conclusioni in commi brevi e incisivi a trattazione effettuata.

Per essere un divertissement parte già in salita.

Ma ecco i punti.

Il primo punto prende spunto da un aneddoto simpatico, un po' gonfiato, che vorrebbe rispondere ad un interrogativo. La letteratura e l'arte drammatica hanno realmente un potenziale di trasformazione del mondo o sono da considerarsi come mezzi idonei, più che altro, a descrivere e ritracciare l'esistente?

Il secondo punto è davvero ambizioso. Mi avvarrò di una testimonianza diretta per enucleare i passaggi primordiali che animarono la contesa tra Politici ed Artisti sui temi di verità e finizione.

In ultimo luogo sarò apologetico verso me stesso e incoraggerò l'inoperosità. Si potrà intendere il terzo punto come un invito ad una scissione relativamente dialettica di vita attiva e contemplativa.

**Punto uno)** Circa un anno fa ero a Roma, nella casa dove abito, e avevo la televisione accesa. Ho ascoltato la reclame di "Art Night", un format di Rai 5 sull'arte moderna e contemporanea, che recitava così: *"L'arte genera un nuovo sguardo sul mondo. Ogni gesto artistico è un tentativo di riformulare il reale e connette i nostri sensi all'infinito"*. Sentire la voce registrata di uno speaker televisivo (con il sottofondo, isolante come una guaina, di Idioteque dei Radiohead) ardire questa ricetta universale per uno degli enigmi della storia umana mi ha provocato una vertigine post-moderna. Chi l'ha detta questa cosa? Mi sono messo a parlare col televisore, ad alta voce. Ho detto "Argomenta! Che vuol dire? Non significa niente!" L'ho detto ad alta voce anche per far ridere la mia ragazza che, infatti, si è messa a ridere. Ma poi c'ho pensato. Ho pensato che lo spot si fosse accreditato le parole di un aforisma famoso. Ho digitato la citazione sulla barra. Non è così. Ho provato a riformularla ma niente. Benché sembri una citazione non la è. Lo slogan promozionale di Art Night è un falso d'autore. Il falso di UN autore. Un autore di Rai 5 che ha sovrapposto alle opere di Leonardo o, che ne so, della Bauhaus una sua definizione originale, profumandola di verità universale, come fosse codificata da un critico epocale o da un canone universale.. *L'arte è...* . L'ho trovato allarmante, oltre il situazionismo. Sono abituato a considerare la televisione (e in particolar modo la pubblicità) come un focolaio di problemi chiari: "Vogliamo i tuoi soldi e il tuo lavoro" dicono

loro e “No” rispondo io. Ho pensato di scrivere una lettera al canale per dire che li avevo scoperti, come in un romanzo di Pynchon. Ho avuto paura di non avere risposte o, peggio, di averne una deludente. La questione ora è sepolta, ho lasciato stare. Però, se ci penso bene, la proposizione *Ogni gesto artistico è un tentativo di riformulare il reale* disegna davvero un perimetro largo. Talmente vago ed enigmatico da mettere d'accordo tutti e nessuno. “Riformulare il reale” è interpretare l'esistente (descrivere) o trasformare la materia del presente in funzione di un futuro diverso (prescrivere)?

La radio televisione italiana ci ha lasciato un problema di interpretazione di una interpretazione. Non è poco per essere la Rai.

Stringo l'obiettivo. Faccio teatro da dieci anni ma non so se davvero (a sentire il *Gent Manifesto* di Milo Rau, parafrasando *l'Undicesima* di Marx) si possa intendere il teatro come strumento di trasformazione del mondo. C'è chi lo pratica con altre ambizioni. Talvolta come riproduzione in vitro dell'esistente, a scopo consolatorio o documentario. Sembrerebbe un obiettivo di minore lignaggio ma non riesco a biasimare chi lo fa. E' un'opzione regolata dallo spirito del tempo (e dalle opportunità). Vero è che neanche il teatro politico ha salvato il mondo. Succede anche di lavorare per i cattivi e di non saperlo. Fa parte del gioco. Fatto sta che “chi scrive non sarà mai all'altezza di chi muore”. Questa è una citazione reale. Quello che rimane, oltre le posizioni specifiche, è l'immanenza del problema politico. La domanda del teatro (e sul teatro) contempla sempre un meta livello: è uno strumento del presente – certo – ma in che relazione è col presente? E' alla luce di questo che l'opera (i testi senz'altro ma ancora più gli spettacoli stessi, coacervi più composti di segni teatrali da decifrare e ricondurre ad unità) viene vagliata da questo interrogativo preliminare. Sempre, implicito o esplicito. Ed ogni volta - prima di stabilire se sia sperimentale o prosastico, assurdo o naturalista, Artaudiano o Brechtiano, e ancora prima che darsi agli occhi degli spettatori come povero o borghese – l'opera si immola in favore di un'istanza di cambiamento (per gli amici, la rivoluzione) o si pronuncia per mantenere l'esistente (difesa della tradizione, mito o restaurazione). O è arte Mantica (vaticinio chiaro o oscuro) o è Mitica (illustrazione dei padri fondatori, dei popoli, dei costumi, del folklore).

Non credo che questo pensiero sia un rigurgito di marxismo crepuscolare. Ne ho avuto la prova nelle discussioni più fruttuose con il pubblico e con i colleghi. Ma anche con dei ragazzini delle superiori, fuori da *Drugs kept me alive* di Jan Fabre. Uno mi ha detto che *se ci fosse stato un parlamentare qualsiasi, seduto con noi in platea, il giorno dopo avrebbe proposto una legge per legalizzare stupefacenti pesanti e leggeri*. Sono portato, in buona compagnia con Martin Heidegger, a inferire che l'esperienza sia connessa ad una cura. Allo stesso modo, credo che la visione sia strutturalmente critica. Interessata. Attiva o reattiva. In una parola Politica.

**Punto due)** Secondo Frank Kermode (che ho finalmente trovato il tempo di leggere in quarantena) la letteratura insegue il mondo in una sfrenata corsa. Destinazione? L'apocalisse. E se l'apocalisse non arriva? Si dichiara di aver sbagliato il calcolo e si

riprogramma una data. Questo moto, incessante come i marosi alimentati dagli zefiri di William Blake, genera alcuni stati che si ripetono ciclicamente. La crisi è il più persistente di questi stati. È quello più ovvio e più universale.

Nessuno di noi si scandalizza se diciamo del nostro tempo che è *un periodo critico*. E' talmente ordinario ripeterlo che è come dire "Lascia stare! È una giornataccia!". Il sistema supporta la crisi, promuovendo – sul campo - figure critiche, paradossali. *Apocalittiche* direbbe Kermode. Ma nessuno – e dico nessuno – che abbia familiarità con le tecniche finzionali può davvero abboccare. Se hai mentito sai riconoscere qualcuno che sta mentendo. Il teatro può essere una scuola di guerrilla, un avamposto di belligeranti finzionali. Ci sarebbe qualcosa da dire sulle potenzialità catartiche del mezzo ma vorrei inquadrare un altro fenomeno. Abbiamo detto sopra che la relazione fra teatro e presente è strutturale. Ma sappiamo anche, per esperienza, quanto sia urticante l'usufrutto delle tematiche di attualità da parte dello spettacolo dal vivo. È un bilico delicato. Per iniziare, potremmo usare questo slogan. *Parlare di qualcosa non significa occuparsene*.

Per illustrare la genesi di questo fenomeno (la ricorsiva presenza dei temi di attualità in teatro) ho chiesto un aiuto a **Frinico Ateniese**, noto tragediografo sconosciuto. Sembra sia stato il primo a parlare di attualità in teatro. Come fece Nietzsche con Zarathustra l'ho chiamato per *rimediare al suo errore*. E' abbastanza morto per essere allo stesso tempo inflessibile e ironico. Ma la cosa che amo in lui è la disarmante chiarezza, didattica e poetica come in una pagina dal diario di *Io speriamo che me la cavo*.

**Frinico Ateniese** "Ve lo racconto io come è andata la faccenda. Allora..mumble mumble..facciamo così..con l'appellativo **I Politici** intenderemo ideologi ed esecutori del potere. Con l'appellativo **Gli Artisti** coloro che si occupano dell'umanità utilizzando le storie. Inizia così. **Gli Artisti** hanno capito che la politica è una finzione. **I Politici** lo sapevano già. **I Politici** e **Gli Artisti** si mettono seduti a parlare e cercano di capire come spartirsi il territorio della finzione. **I Politici** provano a stabilire cosa **Gli Artisti** potrebbero fare per lo stato. **Gli Artisti**, a occhio e croce, non vorrebbero farlo ma, visto che è servizio pubblico, alla fine cedono. Prima gli riesce male. Poi arrivano quelli bravi e gli riesce bene. Poi ne arrivano altri che sono ancora più bravi. **Gli Artisti** ancora più bravi dicono una roba tipo *Ma che siamo pazzi? Ci facciamo comandare da questi qua?* e con *questi qua* intendono **I Politici**. **Gli Artisti** si mettono in proprio e fanno un casino colossale. Arrivano addirittura a sfottere **I Politici**. **I Politici**, che non hanno ancora fatto l'upgrade visto che stava andando tutto bene e non c'era bisogno, all'inizio si offendono e iniziano delle sistematiche o episodiche persecuzioni. **Gli Artisti**, questi bravi ragazzi, per un po' vivono nel terrore ma tutto sommato il Terrore è un magnifico *sous fond* per le arti liberali (lo ha detto Sartre). Si fanno vedere un po' di meno e si scelgono il pubblico (il bello della clandestinità). Ma qualcuno rimane fuori dai giri giusti e rischia di vivere e morire senza aver mai visto uno de **Gli Artisti** all'opera. Questa gente ci rimane male perché **Gli Artisti**, quelli bravi, erano bravi e quelli meno bravi parlano di quanto erano bravi quelli bravi davvero. La nostalgia di mondi mai conosciuti dilaga. **I Politici** tengono botta ma dopo un po' non si ricordano perché avevano bandito **Gli Artisti** e **Gli Artisti** vengono ammessi

di nuovo, ascoltati di nuovo, anche se sono un po' meno bravi di prima perché a forza di nascondersi hanno perso un po' di smalto. Qui c'è un vero e proprio colpo di scena. **I Politici** ammettono di aver fatto un casino. Lo dicono proprio. E propongono di ricominciare daccapo. Per un po' di tempo il ciclo si ripete: contenuto appreso, invenzione poetica, servizio pubblico, satira, censura, terrore, carboneria, silenzio, tiepido riavvicinamento, scuse, pace. Ma nella ripetizioni, i rapporti si vanno via via complicando. Il ciclo si interrompe in due momenti. Essenziali. Il primo, solo apparentemente definitivo è questo. **Gli Artisti** non solo ammettono di fingere mentre fingono ma ci tengono che il pubblico lo tenga ben presente (Brecht). I Politici ne sono, francamente, estasiati. Touchè. *Non possiamo censurare se dite di non dire la verità.* Per organizzare la contro-offensiva ci mettono un po'. Una cosa come 60 anni. Ma alla fine ci arrivano. Questo è il secondo momento essenziale. Non solo apparentemente definitivo, come il primo, ma effettivamente definitivo. **I Politici** trovano la soluzione all'enigma. Decidono che la verità non è la verità. *Non è che non esiste eh..ma la verità è come una collina. Sta là, la puoi pure vedere ma che c'è qualcosa oltre la verità, come oltre una collina. Cosa? Molte cose. Vuoi proprio sapere cosa, eh. Non te lo posso dire da qui e sai perché? Ora te lo dico. Non te lo posso dire perché la verità dipende da te. La verità sei – in qualche modo – TU.*

Quello che succede dopo è abbastanza chiaro. **Gli Artisti** sono davvero, ma davvero a piedi stavolta. Alcuni si sciogliono, come ghiaccioli. Altri si insediano in spazi deserti, fantasmi di una terra limbrica. Ma di altri si perde le tracce. Le famiglie si preoccupano ma non c'era ragione di farlo. Potrai trovarli, col germe del rammarico ma con nessuna vergogna, oltre la collina. Stanno dando un contributo alla questione della verità. Ecco come è andata la faccenda ”

Lo avevo detto che era bravo Frinico Ateniese. Lineare ed acuminato. È stato molto difficile per lui parlare di queste cose. Lo scuotono ancora. Spero che vi sia piaciuto..anche se..forse è arrivato il momento di dirlo..la verità è..che la storia l'ho scritta io. Eh si..Apposta per questa evenienza. E si..mi sono fatto un po' di complimenti di troppo..ma sono sicuro che l'abbiate seguita con più interesse. E sapete perché? Perché questa è una storia nella storia. Il più grande dispositivo finzionale che io conosca. Credevo lo avesse inventato Omero, invece esisteva anche da prima. Che c'era prima di Omero? Potete chiederlo a Frinico.

**Punto Tre)** Con l'esercizio precedente ho adeguato un contenuto ad una forma. Ho inventato un avatar. Ho creato una vita. Oppure ho dato voce ad un morto su cui mi sono documentato. Non è poco. Ho compiuto una falsificazione, lasciando convivere il lettore con l'impressione di un falso, impressione mano a mano sempre più nitida. Alla fine ho ammesso il falso. Anche questa ammissione era una finzione, visto con quanta poca cura mi sono dedicato alla verosimiglianza nella dichiarazione di Frinico Ateniese. Ho diletto allenando o allenato diletto il radar delle finzioni di chi ha scritto e di chi leggerà. Ho giocato a fare lo stupido parlando di una cosa seria: il buono o cattivo servizio dell'arte alla vita pubblica e il buono o cattivo servizio della vita pubblica all'arte.

Di sicuro ho speso troppo tempo a realizzare questo scherzetto. Ma, nel farlo, sento di aver reso - anche io - un servizio alla suddetta vita pubblica. Ho lasciato il corpo di un uomo, forte e nel fiore degli anni, inoffensivo e quieto in un lungo tempo di contemplazione e poi di creazione. Ho messo in circolo dei segni, ho valorizzato la mia esperienza, ho fatto chiarezza su alcune cose che credo di pensare. Ritengo che questa sia una maniera di essere eroici.

In questo momento di contrapposizione fra economie reali e finanziarie, promozione mediatica di soluzioni immaginarie, gli artisti possono essere dei *figitori utili*. Essere veicoli e recettori di invenzioni, sottratti all'abbrutimento della contingenza. Rivolti ad una polarità dell'umano che, benché accesa, è sconfitta dalla bulimia dei dati o che si lascia incantare da un framing ripetitivo ma efficace. Possiamo essere demiurghi di un tempo ulteriore, inattuale, assolutamente parallelo. Vivere in quello che Tommaso chiama *aevum*, il tempo degli angeli, senza però disabitare la terra. E' il sogno di chi ama le storie nelle storie : vivere due vite. Ispettori inflessibili sul versante umano ma, abilitati a scollinare a piacere, lisergici e dispersi sul crinale angelicato.

Samuele Chiovoloni